



PAROLE DEL PASSATO PER IL FUTURO

Formazione Responsabili ai tempi del Covid

LABORATORIO PRESIDENTI

DOMANDE DI RIFLESSIONE

"Solo nella comunità impariamo a vivere come si deve, e solo essendo soli impariamo a inserirci bene nella comunità. Una cosa non precede l'altra: ambedue incominciano insieme" (Bonhoeffer)
Riusciamo in questo periodo a respirare in modo sincronico, curando la nostra vita personale e spirituale e avendo uno sguardo allargato e attento su tutto? In che modo possiamo contribuire alla costruzione del futuro?

Per costruire comunità occorrono alcuni atteggiamenti positivi: occorre essere aperti, partecipare, mettersi in gioco, ascoltare, confrontarsi, dialogare, costruire, celebrare.

Sono banditi alcuni atteggiamenti negativi: l'indifferenza, l'immobilismo, l'astensionismo, dichiarare impossibile, partire sconfitti in partenza.

Franco ci ha ricordato che questo tempo si fonda sulla giustizia, temperanza, forza, prudenza. Da che lato pende la nostra bilancia e quella dell'associazione? Riusciamo ad avere atteggiamenti positivi e lavorare su quelli negativi? Quanto siamo virtuosi?

"Una comunità si fonda soprattutto sulla percezione che i suoi membri hanno di loro stessi e della vitalità della sua cultura. Le persone costruiscono la comunità simbolicamente, facendola diventare una risorsa e un deposito di significati e di referenti della loro identità"

Questo tempo straordinario ci sta aiutando a capire un po' di più chi siamo? Il non poter fare nelle forme abituali e la necessità del dover essere, sta aumentando la nostra consapevolezza di come è messa la nostra Ac? Dei bisogni e delle risorse? Di ciò che dà identità e del nostro grado di vitalità?

"L'arte del buon vicinato comincia con uno sguardo. Ecco: mi accorgo che esisti anche tu, mi rendo conto che abiti vicino. Mi accorgo che hai delle qualità e delle intenzioni buone: anche tu vorresti essere felice e rendere felici quelli che ami. Mi accorgo che hai bisogno, che sei ferito: anche tu soffri di quello che mi fa soffrire. Il buon vicinato comincia con uno sguardo". (mons. Delpini)

Tante volte quando accadono tragedie i giornalisti intervistano i vicini dei protagonisti avendo come risposta "sembrava tutto normale", risposta che può nascere da un sentimento di "omertà" e "riservatezza" oppure rivelatrice di una non conoscenza di chi si aveva accanto. In questo tempo di spostamenti limitati, in cui ci si parla dai balconi e si sta recuperando la dimensione del quartiere, stiamo avendo uno sguardo vigile sul territorio cui apparteniamo?

“La fatica di tirare la carretta”

Gli entusiasmi per le cose belle sono senza dubbio anch'essi una bella cosa. Si convengono - almeno così dicono - ai giovani, tanto, che senza di essi la gioventù non si concepirebbe. Ma c'è in noi, forse per contrapposto, una incostanza che rischia di mandare all'aria i benefici effetti degli entusiasmi trascinatori. Anche questa, dicono che ci sia sempre stata, e in fondo possiamo crederci anche senza leggere dei poderosi trattati sulla psicologia giovanile. Perché noi crediamo sempre di scoprire l'America, mentre il più delle volte gli stessi nostri problemi - differenti forse nella forma, ma identici nella sostanza - si sono posti ai nostri padri e ai nostri nonni, e anche ai nostri bisnonni.

Se diamo per qualcosa la nostra attività, abbiamo bisogno di un risultato concreto, almeno parziale, per avere la forza di andare avanti, altrimenti non dico al primo insuccesso, ma al primo attendere prolungato del successo, ci scoraggiamo, diciamo che tutto va male, che non vale la pena, che bisogna cercare formule nuove. In sostanza non abbiamo pazienza. E proprio per questo la nostra azione è sterile e spesso inconcludente: noi non lavoriamo per un piano a largo respiro come è quello della Provvidenza («*alius est qui seminai, alius qui metit*») che ha come metro di paragone per i suoi trionfi l'eternità: noi lavoriamo per il successo di oggi, vogliamo vedere il frutto del nostro lavoro, vogliamo essere insieme coloro che seminano e coloro che mietono, senza far bene quindi né una cosa né l'altra.

Non sappiamo più fare, cioè, le cose piccole, il lavoro seccante, quotidiano, nascosto, così poco eroico, così monotono, anche. E così succede che noi facciamo, ogni tanto, quando un'idea ci entusiasma, quando un programma ci si rivela in tutta la sua attuale bellezza, dei grandiosi propositi di generosità, di fedeltà, di attività, ma subito poi ci ammosciamo appena ci accorgiamo che è necessaria un'azione lunga, paziente, di cui forse noi non vedremo i risultati. È anche per questo, credo, che non sappiamo studiare. Lo studio è una cosa paziente, che non finisce mai, che prima di dare dei risultati richiede una applicazione lunga e costante che superi l'antipatia per una cosa astrusa che pure è necessario assimilare, che accetti il lavoro umile di prendere note e appunti, di cercare e di attendere i libri nelle biblioteche, di ritornare, quando è necessario, indietro, per chiarire un punto rimasto oscuro. C'è una soddisfazione, certo, nello studio. Ma prima di diventare, attraverso lo studio, l'uomo-guida, lo scienziato, l'«eroe», ci vuole troppo tempo e troppa pazienza. Per questo lo studio, anche fra gli studenti universitari, diventa un po' la cenerentola delle varie attività.

È certo che in tutto questo influisce la vita certamente troppo intensa che noi viviamo, la necessità di occuparsi di molte cose, la richiesta che d'ogni parte ci vien fatta d'energie giovani. E non voglio dire che queste cose non si debbano fare. Certamente il periodo in cui viviamo è un periodo singolare, in cui noi dobbiamo impegnarci in pieno. Ma bisogna che ci ricordiamo che questo impegno non è solo a fare cose grandi (e facciamole, certo, se ci è possibile) ma è anche a fare quotidianamente quelle piccole cose che preparano le vie del Signore. E ricordiamoci, nei momenti di entusiasmo quando facciamo dei propositi generosi, di promettere la costanza e la pazienza nel lavoro più monotono e nascosto.

Vittorio Bachelet